

Mostra su Renzo Tubaro a Udine. Intervista con il figlio Stefano

Le magie di mio padre

UNA VITA PER l'arte quella del pittore Renzo Tubaro, la cui prima mostra antologica, curata da Giuseppe Bergamini, è stata inaugurata venerdì 27 marzo nella chiesa di San Antonio a Udine, dove rimarrà aperta fino al 3 maggio.

È stata organizzata dall'assessorato alla Cultura della Provincia di Udine, in collaborazione con l'Associazione La Tribuna di Codroipo, Museo diocesano e grazie al contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia e della Fondazione Crup.

Una settantina tra quadri, disegni e cartoni per affreschi ripercorre, dal 1942 al 2002, la carriera artistica di Renzo Tubaro (Codroipo, 1925 - Udine, 2002), pittore attento alla realtà e alla tradizione veneziana. Il percorso espositivo è suddiviso in sezioni che evidenziano i temi cari all'artista e il suo mondo affettivo: paesaggi e animali, nature morte, maternità, ritratti, disegni e cartoni per affreschi. La mostra offre una accurata selezione delle opere da cavalletto, cui si aggiungono i cicli di affreschi in numerose chiese friulane, cui si dedicò dal 1949 al 1966, e che sono segnati nel depliant pubblicato per l'occasione.

Della figura di questo artista parliamo con il figlio, Stefano Tubaro, autore delle fotografie che illustrano il catalogo e artista anche lui, seppure in un ambito diverso. È stato più volte ritratto dal padre, che preferiva però le sorelle Clara e Sandra e le nipoti. Perché? «Lui prediligeva i capelli fluenti - risponde Stefano Tubaro -, gli piacevano le masse dei capelli lunghi e il movimento che creavano, le forme femminili dolci e curve».

Vi coinvolgeva nella sua passione per l'arte?

«Siamo andati a vedere diverse mostre insieme. Si entusiasmava di fronte a certi lavori e lì rimaneva incantato e mi dava alcune indicazioni su come erano stati costruiti e quindi riusciva a farmi apprezzare i lavori più significativi. Per quanto riguarda il suo lavoro è sempre stato ri-



Nella foto: Renzo Tubaro al lavoro.

servato, non si autocelebrava, è sempre stato molto meticoloso e costante nella sua applicazione quotidiana e rigorosa».

La sua passione per la fotografia quanto è stata condizionata da un padre pittore?

«Ho iniziato a fotografare agli inizi degli anni '70 e poi ho sempre utilizzato quel mezzo per esprimermi. Vi ho trasferito alcuni insegnamenti che ho sempre respirato in casa: il gusto per il chiaroscuro, per i volumi, per il rapporto tra pieni e vuoti, la composizione, la luce. Ho imparato a ritornare sui luoghi per trovare una luce migliore, tante volte sono ritornato a fotografare gli stessi soggetti come anche papà insisteva su alcune composizioni e ritrat-

ti, prendendo appunti e poi sviluppandoli».

Come nascono le sue fotografie di Renzo Tubaro pittore?

«Sono immagini che ho realizzato quando portavo la fotocamera per riprodurre le sue tele e ne approfittavo per fare qualche ritratto non richiesto e non desiderato. Lo ritraevo mentre dipingeva, poi dal 2002 al 2006 ho fotografato i cavalletti e i colori dedicando qualche lavoro agli oggetti che lui ha sempre amato o per il colore o per la forma. Questi oggetti hanno un'aura speciale poiché se li è portati dietro per tutto l'arco della produzione: il vassoio che appare nel quadro del '98 è lo stesso di quello del '48».

Cosa le è rimasto più impresso del suo modo di di-

pingere?

«Quando disegnavo si concentravo solo sul foglio, che non tagliavo mai, non sentiva i rumori. Allora mi mettevo in disparte, un paio di metri più in là e guardavo come lui riusciva ad organizzare lo spazio fisico del foglio. C'era un flusso rapido e continuo tra il soggetto da ritrarre, lo sguardo e il gesto del disegno: riusciva ad organizzare l'area bianca in pochi secondi in modo disarmante, come una magia che mi lasciava senza fiato. Aveva la dote di organizzare lo spazio anche se il soggetto diventava dinamico. I cani, i cavalli gli animali si muovevano e in tanti disegni c'è la sovrapposizione dei segni che si sdoppiano per suggerire dinamismo».

Che rapporto aveva con la scuola?

«Era molto preciso nello svolgere l'attività dell'insegnamento, si preparava le lezioni, ci sono molti rotoli di fogli su cui dipingeva per far vedere agli studenti forme e composizione. Però al contempo la scuola gli toglieva il tempo fisico e la concentrazione che doveva avere per svolgere la sua attività artistica. Aveva con la scuola un rapporto difficile e controverso».

Cosa ci può raccontare di esperienze artistiche condivise?

«Mi ricordo che siamo stati a lungo a Roma nella chiesa di San Luigi dei Francesi per osservare "La Vocazione di San Matteo" di Caravaggio, con la finestra da cui entra la luce che mi ha molto influenzato. Tanto è vero che nelle prime immagini ritraevo finestre da cui entravano fasci luminosi, altre con luci e ombre che filtravano attraverso grate e colonnati dando un ritmo di neri e di bianchi. Ricordo alla Galleria Al Girasole le grandi tele di Carena e Guttuso, che mio padre mi aveva mandato a fotografare negli anni '80. Ho indagato la composizione nei dettagli e la fotografia che ho fatto è ancora appesa sul pannello dove mio padre appuntava le immagini che riteneva più interessanti».

GABRIELLA BUCCO